

GIOVANNI PASCOLI

PASCOLI VISSE SERENAMENTE FINO A DODICI ANNI, POI VI FURONO PROBLEMI E TURBAMENTI FAMILIARI. LA SUA VITA E' LE SUE OPERE RICORDANO QUELLE DI LEOPARDI. VEDE IL MONDO IN UNO TONDO PESSIMISTICO. CARUCCI LO INCONTRÒ MENTRE GAREGGIAVA PER UNA BORSA DI STUDIO PER ENTRARE ALL'UNIVERSITA' DI LETTERE DI BOLOGNA. CARUCCI LO INCITA E RIESCE A VINCERE. ASCO, L'ORA PERO' E' SENZA QUELLA BORSA DI STUDIO NON SARREBBE ANDATO ALL'UNIVERSITA' NASCE A SAN MAURO DI ROMAGNA IL 31 DICEMBRE 1855 IL PADRE AMMINISTRA I BENI DELLA FAMIGLIA TORLONIA. VIENE PERO' UCCISO A FUCILATE, NON SI SEPPE TAI PERCHÉ FU UCCISO. L'ASSASSINO GOBETTE DELLA PROTEZIONE DI QUALCHE POTENTE LA MADRE IMPAZZISCE E INTERROGA LA CAVALLA CHE TRAINA VA LA CARROZZA IN CUI MORI IL PADRE CUCHI FOSSE L'ASSASSINO. UN ANNO DOPO MUORE D'INFARTO. L'OMICIDIO RISALE AL 1867. IL PADRE SI CHIAMAVA RUGGERO. MUOIONO POI DI STENTI MOLTI FRATELLI TUTTI I MASCHI E SO PRATTIVIVONO SOLO GIOVANNI E DUE FEMMINE. GIOVANNI SI ATTAZZA AFFETTIVAMENTE ALLE SORELLE MA QUANDO UNA DECIDE DI SPOSARSI LA ACCUSA DI TRADIMENTO, DA SCAPPA DAL NIDO FAMILIARE, MARFA (DETTA "MARIU") RIMANE CON GIOVANNI E DIVIENE LA "SISTEMATrice" DELLE SUE OPERE DOPO LA MORTE DELLO STESSO. SI FIDANZO CON UNA CUGINA. ERA UNA DONNA FORTE, CHE LO AVREBBE POTUTO SALVARE. LA FAMIGLIA DI PASCOLI FU PLANTENUTA DAI FRATELLI MAGGIORI UIGHI (MORTO NEL 1871) E GIOVANNI (IL PIU' VECCHIO MORTO NEL 1876). I TRE MASCHI STUDIARONO PRESSO GLI SCOLPI. GIOVANNI SCRISSE IN QUESTO PERIODO LA POESIA L' "AQUILONE" ESSA NIZIA BENE E FINISCE TALE: SEMBRA DIRE "E' MEGLIO MORIRE DA PICCOLI", COME E' ACCADUTO AD UN COMPAGNO DI COLLEGIO DI PASCOLI CHE IN PRIMAVERA GIOCAVA CON UN AQUILONE. LA PERSONALITA' DI PASCOLI E' DUNQUE STATA PROFONDISSIMA MENTE SEGNAITA DALLA MORTE DEL PADRE. HA RICEVUTO L'EDUCAZIONE CHE DESIDERAVA, MA NON HA AVUTO LA FAMIGLIA CHE DA SEMPRE AVEVA VOLUTO. UN PROFESSORE LO AIUTO' ECONOMICAMENTE PER OTTENERE LA TITOLITA' CLASSICA. SI SFOGAVA SUL CIBO E SUL VINO. INIZIALMENTE VIVENDO DI STENTI, ERA MOLTO MAGRO. CARUCCI CAPI' LA SUA BRAVURA E LO INCITO' ENTRO ALL'UNIVERSITA' DI BOLOGNA DI LETTERE. NON EBBE TAI DONNE, A PARTE LA CUGINA. MA LA RELAZIONE CON LEI FU IMPEDITA DALLA SORELLA. ERA DI INDIRIZZO ANARCHICO-SOCIALISTA, MA IL SUO SOCIALISMO NON E' RIVOLUZIONARIO. L'ANARCHISMO DI BAKUNIN VIENE FILTRATO DA ANDREA COSTA IN UNA SORTA DI SOCIALISMO UMANITARIO. PASCOLI PARTECIPA DA GIOVANE AD UNA MANIFESTAZIONE ANARCHICA E VIENE ARRESTATO IN UNO SCONTRO CON LA POLIZIA. NON SI SA COSA GLI SIA SUCCESSO IN CARCERE (FORSE ABUSI) MA L'ESPERIENZA (D'ALCUNI RESI) LO SCONVOLGE, DECIDE DI NON INTERESSARSI PIU' DI POLITICA. SI LAUREA IN GRECO CON UNA TESI SU ALCEO, CON UN PO' DI RI.

TARDI, A 27 ANNI, DIVIENE PROFESSORE PRIMA A CATERA
PRI A MASSA (NEI LICEI CLASSICI). ESSENDO MOLTO BRAVO, VIENE
ASSUNTO ALL'UNIVERSITA' A INSEGNARE GRAMMATICA LATINA. E
A BOLOGNA, AVEVA INIZIALMENTE INSEGNATO A BOLOGNA GRAM-
MATICA GRECO-LATINA (ALL'UNIVERSITA'). CARUCCI GLI LASCIA LA
PROPRIA CATEDRA DI BOLOGNA SCRIVENDOLO NEL TESTAMENTO.
E' IL 1907.

PASCOLI MUORE IL 6 APRILE 1912 PER UN TUMORE AL FEGATO (BEVEVA TROPPO VINO).

LA PERSONALITA' DEL POETA

LA VITA DI PASCOLI PUO' ESSERE DIVISA IN DUE TENDENZE: QUELLO
LO ROMAGNOLI, IDENTIFICATO CON LA SUA SOFFERENZA E QUELLO TOSCA-
NO, IDENTIFICATO CON LA SUA FELICITA'.

ERA UN UOMO ECCEZIONALE: SEMPLICE E PREPARATO.

VINSE 12 VOLTE IL CONCORSO DI POESIA LATINA AD AMSTER-
DAM, VENDETTA LE 12 MEDAGLIE D'ORO PER COMPRARE LA
CASA CON L'ORTO A BARGA.

DIVERSO DA CARUCCI, NE CONQUISTO L'AMICIZIA E D'ANNUNZIO
LO CONSIDERO SUO FRATELLO. D'ANNUNZIO LO SLOGIO NELL'ORA-
ZIONE FUNEBRE CHE SCRISSE PER LUI NEL 1912.

IL 26 NOVEMBRE 1911 PRONUNCIO' UN'INSOLITA ORAZIONE,
"LA GRANDE PROLETARIA SI E' ROSSA" NELLA QUALE CELEBRA IL PRO-
GRESSO E IL COLONIALISMO. VEDE IL COLONIALISMO COME LA
SALVEZZA DALL'AUMENTO DEMOGRAFICO E DALLA POVERTA'; NE
ABORRISCE LA VIOLENZA, OVVIAMENTE.

PASCOLI E' IL POETA DELLE PICCOLE COSE: MANGIAVA A TAVO-
LA CON LA SORELLA E COL LORO CANE "GULI", RIPARO' UNA VOL-
TA UN'ALA SPEZZATA DI UN MERLO CHE CHIAMO "MERLINO".
PASCOLI FECE PARTE ANCHE DELLA MASSONERIA, COME CARUCCI E
D'ANNUNZIO.

pag. 315-316
IL NIDO COME SIMBOLO DELLA FATICIA

IL NIDO È LA FATICIA. PURO E BIANCO, VIENE SPESSO RINACCIATO E DISTRUTTO DALLA CATTIVERIA, ESSA FA SCORRERE SANGUE, PORTA IL ROSSO. GIUNGE POI IL NERO DELLA MORTE O IL ROSSO O IL NERO DISTRUGGONO IL BIANCO LA PIRELLA PERDENTE. LA MORTE PUÒ ESSERE O FISICA O SPIRITUALE. PASCOLI VISSE SOPRATTUTTO QUELLA SPIRITUALE IN SE, QUELLA FISICA NEGLI ALTRI.

IL MALE, LA VISIONE DEL MONDO

IL PROBLEMA DEL MALE NON VIENE RISOLTO DALLA POESIA DI PASCOLI. L'UNICO MODO PER RITROVARE LA PACE E RICOSTRUIRE IL NIDO. LA SUA VISIONE È SIMILE ALL'IDEALE DELL'OSTRICA VERGHIANO: ANCHE PASCOLI RICOSTRUISCE, COME RIES, SI NE "MULAVOGLIA" IL NUCLEO FAMILIARE CHE È IL CANVANO "NIDO". LA VISIONE DELLA STORIA È DUNQUE "CICLICA": SOLO RIVIVENDO LE ESPERIENZE PASSATE SI GUADAGNA IL PIACERE CATASTEMATICO.

NON C'È VISIONE FINALISTICA - TELEOLOGICA. TANTO MENO CRISTIANA. PASCOLI NON CREDE NE' NEL TRASCENDENTE NE' NEL MATERIALISMO: HA UNA VISIONE "FATALE" DELLA VITA. IN ALTRE PAROLE CREDE NEL FATO: ESSO È LA FORZA CHE DIFINISCE IL MONDO E CHE SI ACCANISCE CONTRO I PIÙ DEBOLI. NELL'OPERA "IL LIBRO" RAPPRESENTA IL FATO COME UN LIBRO CHE SFOGLATO DAL VENTO COLPISCE CASUALMENTE GLI UOMINI. È IL CASO CHE STA DIETRO AL MALE. ALTRE VOLTE IL MALE È PROVOCATO DALL'UOMO.

LA POETICA DEL "FANCIULLINO"

NEL 1887 USCÌ SUL GIORNALE FIORENTINO "IL TARZUCCO" UN SAGGIO SUL FANCIULLINO SCRITTO DA PASCOLI. IN CIASCUNO DI NOI È PRESENTE UN FANCIULLINO CHE SI RISVEGLIA CON LA SUA PUREZZA E LA SUA GIOCOSITÀ. PER QUANTO SI CRESCA DURI E FORTI, ALCUNE COSE SEMPLICI, CHE RICORDANO LE EPIFANIE DECADENTI, CI RIPORTANO AD UNA CONDIZIONE DI BIANCA INNOCENZA. LA MISSIONE DEL POETA, CHE PERCEPISCE DI PIÙ IL FANCIULLINO, È QUELLA DI FAR RINASCERE E SPRUTTIARE TALE SENTIMENTO DELLE PICCOLE COSE.

INTROSPEZIONE PSICOLOGICA NEL "FANCIULLINO"

DIETRO ALL' APPARENTE SEMPLICITÀ DEL "FANCIULLINO" STA UNA PROFONDA ANGOSCIA CHE PUÒ ESSERE VISTA COME ALIENAZIONE SUL MODELLO DI QUELLA SOCIALISTA. IN FONDO, COME L'OPERAIRO È ALIENATO DAL LAVORO, COSÌ IL POETA LO È RISPETTO ALLA VITA.

LA POESIA "PURA"

PASCOLI RITIENE CHE LA POESIA DEBBA ESISTERE PER LA ROSA PURA, INTESA COME MANIFESTAZIONE DEL SENTIMENTO NON DELLA FORMA COME PER L'ESTETISTA. LA POESIA DEVE SOLO ISPIRARE SENTIMENTI.

D'ANNUNZIO ERA DECADENTE ATTRAVERSO I SIMBOLI LUSSUOSI, ESOTERICI, TORBIDI. IL DECADENTISMO D'ANNUNZIANO ERA TRA I BOCCANTI DI ECCITAZIONE SENTIMENTALE, QUELLO DI PASCOLI È INVECE UTILE. INFATTI I SIMBOLI SONO COSE SEMPLICI: UCCELLINI, STELLE, BARBINI ECC. PASCOLI SI ISPIRAVA INFATTI A VIRGILIO E ORAZIO. OVVIAMENTE SI TRATTA DEL VIRGILIO DEL LE BUCOLICHE E DELL'ORAZIO DI SATIRE E ODII. SEGUE DUNQUE IL PARNASSIANESIMO, IN CUI LA POESIA È VISTA COME PURA MANIFESTAZIONE DEL SENTIMENTO.

LE FIGURE RETORICHE UTILIZZATE

LE FIGURE RETORICHE TIPICHE DI PASCOLI SONO LA SINESTESIA, COMUNE A TUTTI I DECADENTI E L'ONOFATOPEA, DI CUI È IL MAESTRO.

FINZIONE DELLA POESIA E AMBIGUENZA DELL'ANIMO DI PASCOLI

LA POESIA DI PASCOLI È PEDAGOGICO-PREDICATORIA. PASCOLI COLTIVO (PUR ESSENDO APOLITICO) SEMPRE IL SOCIALISMO. MA VERSO LA FINE DELLA SUA VITA SI CONVERTÌ AL NAZISMO. UN ESEMPIO È "LA GRANDE PROLETARIA S'È ROSSA" UNO SCRITTO CHE ESALTA IL TENTATIVO COLONIALE ITALIANO DEL 1911.

PASCOLI PUÒ DUNQUE SEMBRARE UN POETA CONTRADDITTORIO. PASSA DAL MONDO DELL'INFANZIA IN CUI LA SUA MENTE SI È CONGELATA A QUELLO DEL TUTTO. CHE COLLEGAMENTO C'È ALLORA TRA PASCOLI E D'ANNUNZIO? COSÌ HANNO IN COMUNE FANCIULLINO E SU.

PERUOMO? ENTRAMBI I POETI E TUTTE DUE LE IDEOLOGIE SONO DECADENTI DAL FANCIULLINO AL SUPERUOMO. E IL PANCIULLINO E' SUPERUOMO: CHI HA DENTRO DI SE' IL BAMBINO CHE SCOPRE LA REALTA' PUO' PERCEPIRE SENSAZIONI STRAORDINARIE E DIVIENE SUPERUOMO.

IL PASCOLO DECADENTE

IL PASCOLO DECADENTE SI TROVA (CON I SUOI SIMBOLI E ALLEGORIE NELLE POESIE "I PUFFINI DELL'ADRIATICO" "L'ASSIVOLO" "SUOR VIRGINIA" "DIGITALE PURPUREA" ECC. NELL'ULTIMA DUE BARBINE SONO INCERTE SE CACLERE IL VECEMOSSI SOTTO FIORE. LA PESSIA RAPPRESENTA L'ATTRAZIONE UMANA PER IL PALLINO E IL PERICOLOSO.

MYRICA

NEL PERIODO ROMAGNOLO INIZIA A SCRIVERE E COMPLETA LA PRIMA EDIZIONE DELLE "MYRICA". IL NOME SIGNIFICA "TAMERCI". LE PUBBLICA NEL 1831, MA LE RITAGLIA NEL 1800³ DURANTE IL PERIODO TOSCANO.

IL TITOLO È RIPRESO DA UN PASSO DELLE BUCOLICHE DI VIRGILIO LA SUA VITA È DEDICATA ALLA POESIA. ESSA ESALTA SOLO SE STESSA NON HA ALTRI OBIETTIVI.

"MYRICA" COSTITUISCE LA MIGLIORE SINTESI DEL DOLORE DI PASCOLI. LA DIFFERENZA DELL'UOMO SI COLLEGA A QUELLA DI TUTTO IL COSTO. RICORDA UN PO' LA VISIONE DI LEOPARDI, COL SUO PESSIMISMO COSTRICO.

PASCOLI NON HA CONSOLAZIONE RELIGIOSA, SE NON UNA SORTA DI CRISTIANESIMO DELLE ORIGINI.

NELL'OPERA SI RITROVA LA VISIONE DI UOMO E DONNA COME GENITORI, PADRE E MADRE, NON COME ARANTI. PARTENDO DAL DOLORE PER LA VITA, PASCOLI SI RIFUGIA NELLA FAMIGLIA, IL NIDO BIANCO SANTIFICATO DAI BARBINI. PER QUESTO UOMO E DONNA SONO SOLO POTENZIALI GENITORI, NON ARANTI.

PASCOLI RIMANE PERCIÒ SEMPRE FANCIULLINO: SI VIDE SEMPRE COME FANCIULLO NELLE OPERE. I "GRANDI" SONO ALTRI. L'UNICO CASO IN CUI PASCOLI CANTA L'AMORE TRA UOMO E DONNA È LA POESIA "IL GELSOMINO NOTTURNO" IN CUI CELEBRA LA NOTTE IN CUI UN SUO AMICO CONCEPISCE UN BARBINO INSIEME ALLA FIGLIA. DI TALE BARBINO PASCOLI SARÀ PADRINO. L'AMORE È VISTO SEMPRE "DA FANCIULLINO": COME PROCREAZIONE.

PROGETTO INIZIALE E TERNI DELL'OPERA

LE "MYRICA" ERANO ORIGINARIAMENTE COSTITUITE DA 22 LIRI, CHE PUBBLICATE NEL 1831. SONO ISPIRATE AI CANTI INTENZI (DEL MATRIMONIO) ED EPITALAMIO (RIGUARDANTI IL LETTO DI NOZZE).

SONO RIPRESI DAL MONDO CLASSICO E MANIFESTANO LA SUA OSSERVAZIONE DELLA VITA DEGLI ANCI DALL'ESTERNO. RAP, PRESENTA I LORO MATRIMONI.

IN GENERALE I TERNI DELL'OPERA SONO IL DOLORE, LA CONTINUAZIONE DELLA REALTÀ ATTRAVERSO I SIMBOLI, LA MORTE, LA SOFFERENZA, ECC.

I PUFFINI DELL'ADRIATICO (DA "MYRIAE")

I PUFFINI SONO UCCELLI CHE VOLANO SULL'ADRIATICO. UNA
 ROSFERA DELLA LIRICA È SOSPESA ED ESTRANIATA DA UNA REAL-
 TÀ CONTINGENTE. RIPRENDE LA METRICA TIPICA DEL SONETTO.
 C'È UN SENSO DI QUACQUA DI INTERESSO.
 POESIA È PARAFRASI.

Tra cielo e mare (un raggio di camminar
 recide intorno l'acque onerosate)
 parlano. È un' altra scuola d'estate;
 non una nando in tutto quel turchino.

Un voci rea il soffio del garlino
 con oziose e tremule risate.
 Sono i puffini: su le mute ondole
 pendono quel chiacchierato mottornato.

Sembra una vocina, per la calma, fissa,
 di marinai, ed' al ora ad ora giungo
 tra i fionde ricicchi della risacca;

quando, sbagliate dentro l'ora e il fuoco,
 le paronzelle in una riva lunga
 dondolano sul mar lieto di balca.

Tra cielo e mare (una riva rossa
 segna l'altra sulle acque libere
 munte increspate) i puffini parlano.
 È un' altra scuola chiara d'estate;
 nessuna barca è in mare.

Il soffio del libeccio reca dei
 suoni che sembrano risate di
 persone in ferie. Sono i puffi-
 fini: sulle onde silenziose si
 sentono queste chiacchiere del mottornato.

Sembra, attraverso il mare cal-
 mo, una voce bassa di ma-
 rinai che ogni tanto arriva ad
 ritmo al suono della musica
 quando incrociate sul quello
 tra e il loro barca dell'altra
 le piccole barche da pesca
 beccheggiano sul mare lieto
 come il dio.

ANALISI E COMMENTO

La voce dei puffini può essere scambiata per la voce dei mari-
 nai. Ma la poesia non ha conclusioni: cosa succede alla
 fine? Non si sa: l'interpretazione è affidata al lettore.
 Dietro al mondo, che è un libro misterioso, c'è uno
 spirito il cui simbolo è portato da animali e pian-
 te. L'uomo vive la gioia e il dolore, che sono rappresen-
 tati dai puffini "specchio" dei marinai, dunque degli uomini,
 in tutto.

L'atmosfera sospesa, spaziale e eterosensibile e la mancanza
 di qualcosa, la presenza del "non detto" è tipica di "Myri-
 ae" e dei "Canzoni di Capibrevoluto".

LA POESIA È UN MADRIGALE CHE RIPORTA ALLA TRADIZIONE POETICA DI CINQUECENTO E SEICENTO
POESIA E PARAFRASI:

Al campo, dove s'aggira nel folare
qualche pamparo brullo, e dalle feste
sembra la mellata matutinal fumare,

erano: a lente guida, uno le lente
vacche spinge, altri amano, un ribatte
la porche con sua mano possente;

che il passero ripeto in cor più fode,
e il cuto spira dai rami intè del mondo,
e il pettirosso: nelle siepi s'ode,
il suo sottol bimbino come d'oro.

Mel campo brilla oramai ros,
da qualche foglia di nite e
dai cespugli sembra che la
mellata del mattino stia
fumando.

I contadini erano guidando
lentamente le vacche, uno
spinge le vacche lente, uno
schiama, uno con la zappa
vinchia pesantemente la zappa
le. Il passeroletto esibisce
ora ed è contento in cuor
suo guardando ognuno,
rimbomba dai rami del
folto. Il pettirosso emette
dalle siepi il suo verso si-
mile al bimbino degli ag-
gatti d'oro.

ANALISI E CONTENUTO

Gli uccelli sono liberi nella campagna romagnola. Da
una parte stanno gli uomini con le loro fatiche, dall'al-
tra la natura che esalta l'uomo (gli uccelli che mangiano
i semi).

In questa poesia manca il soggetto. La poesia inizia con
una descrizione che porta direttamente ai verbi come "era-
no", "spinge", ecc. Non sono menzionati i contadini.
Un accento anche me "I puffini dell'Adriatico".

C'E CORRISPONDENZA TRA LA TERRIBILE TORTE DEL PADRE E IL PIANTO DEL CIELO. POESIA E PARAFRASI

San Lorenzo, io l'osso perche' bomb
 di stelle per l'aria tranquilla
 onde e cade, perche' si gran pianto
 nel concanor celo spavento

Ritornava una rondine al tetto:
 l'uccidero: cadde tra spini;
 ella aveva nel becco un insetto:
 la cura de' suoi rondinini.

Ora e la' come in croce che tende
 quel verme nel celo' bombano;
 e il suo mido e nell'ombra che attende
 che piglia sempre piu' piano.

Anche un uom bombava al suo mido:
 l'uccidero: disse: Perdonar;
 e resto negli aperti occhi un grido:
 portava due bombale in dono.

Ora la' nella casa romita
 lo aspettano, aspettano in vano:
 egli immortale, eterno, addito
 le bombale al celo' bombano.

E tu celo, dall'alto dei mondi
 sereni, infiniti, immortale
 oh! d'un pianto di stelle lo mondi
 quest'abisso spaco del Male!

Io so perche' nella sera di bomb
 tanto c'e' una cosi grande
 caduta di stelle, perche' il cel
 lo piange un pianto mil
 tante.

Alma rondine tornava al suo
 tetto. Fu uccisa e cadde
 tra i spini: portava nel becco
 un insetto che era il pasto
 per i suoi piccoli.

Ora e la' come crocifissa,
 che porge il verme al celo:
 il suo mido lo attende mo,
 rendo piano piano.

Anche un uom bombava
 a casa. Lo uccidero: ebbe
 solo il tempo di dire "Per
 dono". Rimase negli occhi
 un grido: portava due bom
 bole in dono alla sua figlia.

Ora la' nella casa solita
 lui lo aspettano inebriamente:
 egli e' immortale e porge
 le bombale al celo.

E tu, celo, dall'alto dei
 mondi sereni, infiniti e
 immortali, mondi la brina
 di un pianto di stelle per
 il male che c'e' nel mondo.

ANALISI E CONTENUTO.

Il mondo distrugge il mido perche' e' pensiero del male.
 In questa parte il paragone tra la rondine e il padre di Giovanni.

DALL'ARGINE (DA "TYRICA")

ECCO UN'ALTRA POESIA DI TYRICA JOSPESA NELLO SPAZIO E NEL TEMPO.
POESIA E PARAFRASI:

Poeta il messaggero sulla protuberanza.
Non solo rimasero nella stanza e verde
Un fumo al sole bianca, via via
fida e si gode.

Il moll'occhio un bulimico di spillo;
forse comparir di lontana mandra;
e, tra l'assurdo pendulo, gli strilli
della colomba.

Tramare il messaggero sulla pro-
terva mesum uccello volando
scolorito assurdo e verde del
mondo. Un filo di fumo bianco
così men meno si disperde
nell'aria. Moll'occhio ha un
gioco di campione che appen-
tengono fare ad una man-
dria continua e, quasi cadu-
to del cielo, penso li grida
dell'allodola.

ANALISI E CONTENUTO

La poesia è sospesa nello spazio e nel tempo. Il poeta
registra senza scismi il lettore la interpreta. La draga soffia
e molto complessa: per parlarlo di cose semplici, lo stile è
raffinatissimo.

La colomba appartiene alla famiglia della allodola.

L'ASSIVOLO (DA "TYRICA")

IL "CHIÙ" RAPPRESENTA IL CULTURE DELL'ANGOSIA RAGGIUNTO NELLA POESIA
POESIA E PARAFRASI:

Dov'era la luna? che il cielo
cadrà un'aria di perla,
ed ingere il mandorlo e il mela
pariranno e meglio vederla.
Nonimano soffio di tempo
da un nero di nubi laggiù;
venire una voce dai campi:
chiù...

Le stelle lucenno rare
tra mezzo alla melina di latte;
sentir il cullare del mare
sentir un fu fu tra le patte;
sentir nel cuore un sussulto
com'eco d'un grido che fu.
Sonare lontano il singulto:
chiù...

Su tutte le lucide nete
tramare un sospiro d'vento:
squassando le carrelle
finissimi sibili d'argento
(bininni a impallidi porce
che forse non s'aprono più...) e
c'era quel punto di morte...
chiù...

Dov'era la Luna? Smai si mostra,
no l'alle bianca tra il mandorlo
lo e il mela. Nonimano nubi rare
che di nero che emettono lampi.
Si sente un suono che viene dai
campi, chiù.

In mezzo alla melina chiara l'era,
no porce stelle sentir le onde del
mare, sentir un fu fu tra
i cespugli, sentir nel cuore un
sussulto che promette dal passato.
Sonare lontano il lamento, chiù.
Su tutte le cose degli alberi c'era
appena un filo di vento. Le carrel-
lette sembravano rompere i sottili
rami con un suono simile alla me-
sca d'istrumenti d'argento (so,
no forse ammazioni e porce chiù,
se rivolte all'infinito?). Il punto
di morte continuava, chiù.

ANALISI E CONTENUTO.

Se si dice un filo d'inverno mentre pensiamo ai morti significa che la loro anima ama vivere a noi. Pascoli percepisce dunque che c'è qualcosa nell'aria. Ma la porta che separa la vita e morte è rimasta chiusa, nonostante la carezza del vento. Non si possono incontrare i morti.

NOVEMBRE (DA "LYRICI")

VI SONO ANCHE QUI STROFFE SAFFICHE CHE PORTANO IL POETA DALL'ILLUSIONE ALLA DISILLUSIONE. PASCOLI PARAGONA IL PROCESSO ALL'ESTATE DI SAN MARTINO (O ESTATE INDIANA), CHE ILUDE, MA POI FA FINIRE TUTTO RAGE. ROSA E PARAFRASI:

Gimmica l'aria, il sole coi chiari
dei bui stocchi gli allucinati in fiore,
e del primaverile il colorito amaro
sente nel cuore...

Ma recede il fruscio e la dichia pianta
di una bieme segnata il tempo,
e tutto il cielo, e così al più sommo
sembra il terreno.

Silenzio intanto: solo, alla ventata,
sui lontani dei giardini ed orti,
di foglie un cadere frangibile. È l'estate,
fredda, dei morti.

L'aria era limpida come una
gemma così che tu cerchi
l'obliquo pendere e pendere
nella memoria. L'odore del frangere
comparsi.

Ma il pugno è spogliato e
le piante: gronda il cielo coi
loro rami, nel cielo non vola
né uccelli e il terreno phisic
cambia come sotto i piedi come si fosse morto.
Intanto tutto è morto: si sente solo in lontananza
un cadere lento e sottile
di foglie che promette dei giardini
ed orti. È l'estate, fredda, dei
morti.

ANALISI E CONTENUTO.

La poesia si basa su un'illusione: all'inizio la natura sembra risvegliarsi. Essa però nasconde il freddo della morte.

I "POETETTI"

NONOSTANTE CIA IL POETA DELLE PICCOLE COSE, PASCOLI HA ANCHE UN'ANIMA "CLASSICISTA" DI ESALTAZIONE DEI MITI E DEI VALORI DEL MONDO ANTICO, GRECO E ROMANO. RIPRENDE PURE FIGURE BIBLICHE, OLTRE A QUELLE MITOLOGICHE.

NEI "PRIMI POETETTI" E NEI "NUOVI POETETTI" VI SONO QUESTE TEMATICHE ED ALTRE DI ATTUALITÀ COME QUELLA DEL L'EMIGRAZIONE RAPPRESENTATA IN "ITALY".
"PRIMI POETETTI" E "NUOVI POETETTI" SONO LE DUE RACCOLTE IN CUI SI RANNO DIVISI I "POETETTI".

LE TEMATICHE DEI "POETETTI"

LA VITA CONTADINA ED IL MONDO BUCOLICO VIENE FILTRATO ATTRAVERSO I VALORI DEL LAVORO, IL "ROS FAVORITI" TIPICO DEL MONDO ROMANO. CELEBRA LA PUREZZA MORALE DEL MONDO CONTADINO E DELLA PICCOLA PROPRIETÀ. AL CONTEMPO, NOTA PERÒ CHE L'ESSA STA SCOMPAREND. LA ESALTA ANORA ATTRIBUENDOLE LA RATTICISTONE EPICHE. ROSA È CARATTERIZZATA DALL' "EVAN" CHE BRACCIA DI ERA, IL PETTINE DEL TELAIO È DEFINITO "SONORO" COME QUELLO DI CIRCE NEL IV LIBRO DELL'ENEIDE.

VI SONO POI TERI PIÙ TORBIDI E DI MAGGIOR ISPIRAZIONE DECADENTE: VISCHIO E DIGITALE PURPUREA RAPPRESENTANO IL CALE CHE ATTRAÈ L'UOMO LA VERTIGINE E L'ANGOSCIA DEL PRECIPITARE INFINITO, ECC.

LA VERTIGINE (DAI "POEKKETTI")

È STATA PUBBLICATA NEI "POEKKETTI", POI NEI "NUOVI POEKKETTI"
NEL 1909. I DECADENTI CANTAVANO LO SQUALIBRIO: COSÌ PASCO
LI PARLA DI UN RAGAZZO CHE PERDE IL SENSO DELLA GRA-
VITA.

PARAFRASI E NOTE:

Si racconta di un fanciullo che aveva
perduto il senso della gravità.

Esseri umani, se guardo verso di voi non sempre più spaven-
tato io vi vedo nel vuoto cosmico senza voce e senza mo-
vimento. Io vi vedo coi piccoli piedi fissi al fango, nei
sassi, nell'erba della terra, fissi nel muoto, abbandonan-
vi a pendere a testa in giù. Oh, voi non siete come il
bosco che ha le radici nello terra profonda e che non
come il vischio di cadere nel vuoto. Oh, voi non siete il
mare che è tenuto insieme da una forza uguale ed
opposta che non ce fa disperdere neppure una goccia e che si,
fin continuamente venendo dal cielo.

Stremamente il mare tempestoso spinge le sue onde verso
il cielo e un vento senza sosta risponde al suo urlo,
tutto sommerso. Ma noi, chi è sulla terra che si tiene
piedi ben attaccati al suolo. Voi andate cogli occhi e il
cuore stolti in questa massa informe e oscura che vola
nello spazio.

Voi andate col membro attaccato al petto, il quale sospira
pieni dell'aria (della dimenticanza) che vi fa scendere di essere
sospesi nel vuoto mentre vi cedete piombati a terra.
Ma quando il capo e l'occhi si avvolge lontano e vede
lo splendore di Vega, che succede?

È ora il Porcospino, amico.

Oltre, sempre quando ho paura del vuoto mi attacco
ad una roccia o ad un albero o a un filo d'erba o
ad uno stelo per la paura del vuoto.

È l'"honor nudi", la paura del vuoto, spunto, che provoca la
vertigine. Morce con Lucrezio, che dice che la paura della
morte è il "timor mortali" e evitata coll'impolatura di occu-
pazioni mondane. È simile al "divertissement" di Pascal.

Ma attorcio anche a un nulla, pur di non cadere nel vuoto!
Oh se almeno non esistesse la notte, quella appiccicosa or-
ziva dove sospesi sulle lontane, fredde stelle bianche, os-
cure, rosse, come su un grande abisso sopra giuggi di
galassie. In quell'immensa notte, a Berna, le passi corren-
do e il tuo moto non porta mai fine, mentre mai, senza avere
coscienza di ciò, pendiamo coi piedi per terra e la testa nel
cielo. Io sto meglio. In cuore sento il vento della tua corsa.
Sto meglio: mi fissa dal cielo coi suoi grandi occhi l'Orsa
Maggiore. Voglio vedere se riesco a avvicinarmi a quella
ne in quel cupo mare di stelle, in quel cupo bizz-
zismo di mondi con tutto il mio corpo e tutta la mia anima.

La scienza è fedele. Pascal la cubica silenziosamente cimen-
dando il bisogno sentimentale dell'uomo.

4^o Il ragazzino rappresenta il fanciullino nell'animo di ciascuno. Non si vede di momento in momento più chiara la cosa, la cosa è sempre più grande mentre precipita. Non precipitare senza forze, controllo, annullato, senza più grinta senza però, senza ambiguità, né di il mio profondo, ma un millennio indistinto per ogni secondo.

5^o È il "cupio dionisi" il desiderio di annullamento. È influenzato dalle filosofie orientali (come Schopenhauer), da Lucano e dal "Somnium Scipionis" di Cicerone, una sorta di sogno del padre latino. Il "Somnium Scipionis" è un poema di stampo platonico.

Vorrei andare oltre ciò che vedo e ciò che penso senza so, che da un'immensità all'altra; forse, già più, via no, prendo che cosa? La cosa, la cosa, l'ultimo sguardo. Io, io e te, di galassie in galassie, di universi in universi, inabissando, ma sempre, e mio Dio!

6^o Espressiva è la mancanza di congiunzione in "io te".

Il finale contiene un "apodiktikon", è imperituro. Si, piace il lettore che alla fine, e solo alla fine, con, prende quali erano il peso della prova e il movimento stato ascendente (dalla terra ai cieli).

I "CANTI DI CASTELVECCHIO"

LA POESIA EPILETICA DI QUEST'OPERA, DEL 1303, E' "LA SERA" DOPO LA TEMPESTA CHE HA TRAVOLTO IL POETA, SI VEDONO LE "TIFU DE STELLE". L'OPERA E' AMBIENTATA A BARGA, IN TOSCANA, IL LUOGO DESTINATO ALLA RICOSTRUZIONE DEL NIDO. LI PAROLARI TROVA LA PACE ANCHE GRAZIE ALL'AIUTO (LETTERARIO E DI GESTO, NE DELLA CASA) DELLA PRAGMATICA IDA (CUI DOVERTE PRESTO RI, NUNCIARE PERCHE' ELA SI SPOSO).

LE POESIE DELL'OPERA SONO LEGATE ALLA NATURA, VISTA COME SIMBOLO DI UN RICORDO PASSATO. IN "LYRICAE" LE POESIE SONO PERMASE DA UN DOLORE ANCORA VIVO. NEI "CANTI DI CASTELVECCHIO" E' INVECE PRESENTE LA RASSEGNAZIONE: BISOGNA RICOSTRUIRE IL NIDO CON QUELLO CHE RESTA DELLA PROPRIA FAMIGLIA.

LA SUA AFFETTIVITA' RIMANE PERO' "FANCIULLUNA": VEDE LA FAMILIA NON COSTITUITA DA UN E DA UN'IPOTETICA MOGLIE, MA DA FRATELLI, SORELLE E GENITORI. FINALMENTE LA SERA TRANQUILLA E' TORNATA, MA LA FELICITA' NON E' ASSOLUTA, E' DEBOLE COME LO E' LA LUCE DELLE STELLE. NON E' INFATTI USCITO IL SOLE, MA C'E' IL BUIO DELLA SERA.

IL GELSOMINO NOTTURNO (DA "I CANTI DI CASTEL VERDE")

IL GELSOMINO VA RACCOLTO DI NOTTE POCHÉ È PIÙ PROFUMATO IN QUEL MOMENTO DEL GIORNO. IL NOTTE "JASMIN" DERIVA PROPRIO DA QUEL FIORE. LA POESIA INIZIA CON UN'ATRO SFERA CITTADINALE E ARRIVA ALLA SPERANZA DELLA VITA. HA UN PERCORSO OPPOSTO A QUELLO SCELTO DALLA POESIA DI PASOLI.

POESIA E PARAFRASI:

È s'aprono i fiori notturni
nell'ora che passa ai miei cari
sono apparse in mezzo ai rami
le farfalle crepuscolari

Per un passo sbucano i gemelli
che solo una cosa bisbigliano.
Sotto l'ali dormono i nidi
come gli occhi sotto le ciglia.

Per i colori aperti si svela
l'odore di fragole rosse
Splende un lume là nella notte
Morte l'erba sopra le fosse.

Un'ape biondina s'innerva
trovando già rose le celle
La chiocetta per l'aria ossigena
va col suo piglio di stivale

Per tutto la notte s'accola
l'odore che passa col vento
Passa il lume su per la scala
bulla al primo piano, s'apporta

È l'alba: si chiudono i petali
un poco gialliti, si cora,
dentro l'urna molle e segreti,
non so che felicità muora

Ma, mentre la sera imbraccia a pena,
e si muoiono morti, vedo che imbraccia
ma e me si aprono i gelsomini.
Appaiono le farfalle che cercano la
luce tra i ceriugli.

Dimai gli uccelli non cambiano
piani. C'è solo una cosa dove si
sentono voci. I piccoli nidi nidi
dormono sotto le ali dei propri genitori
come l'occhio dorme sotto la palpebra.
Per i colori aperti dei fiori esce
fuori un odore inebriante di
rose fragole. Mille solo che in
corsa accesa una luce. Morte l'erba
sopra le fosse.

Un'ape ritardataria si lamenta
perché brava l'elicore tutto occu-
pato. La chiocetta (Plevadi) va
per il cielo con tutte le sue stelle al
seguito come pulcini che pigliano.
Per tutta la notte il profumo dei
gelsomini passa e ripassa. Il
lume passa su per la scala e
si spegne quando ha raggiunto
il primo piano.

È l'alba: i petali un po' gialli,
cibi dentro ad un'urna morta,
l'urna e nascosta si nasconde
qualcosa che porterà una gran
di felicità.

ANALISI E CONTENUTO:

La poesia risente dell'influenza cabulliana. È infatti un
epitaffio come quelli di Catullo. È dedicato al figlio ma-
riburo di Gabriele Brigante, a cui furono dati i nomi
Dante, Gabriele, Giovanni, cioè, come diceva Pascoli, di
un dio (il primo), di un arcangelo (il secondo), di un po-
te uomo (il terzo cioè il nome di Pascoli). Pascoli fu padrino
del bambino.

L'ape rappresenta il poeta: è lei che arriva in ritardo,
debole e solitario.

Le Plevadi costituiscono la costellazione del Toro, che si vede nel
cielo di Maggio. Essa simboleggia di felicità e fortuna, si
opponi alla Sempine, la cui costellazione si vede nel cielo

di Maggio ed è simbolo di dolore e di morte. Pascoli chiama
la stella più brillante "chiocciola" perché essa sembra la gallina
che guida i suoi piccoli (le stelle meno luminose).
Pascoli è stato accusato di moralosità in questa poesia perché
segue il fiume che si porta dal piano dove al primo piano.
È come un bambino che apre la vita privata dei pro-
pri genitori. In effetti Pascoli rimase tutta la vita "famili-
arista".
Nella poesia c'è forte il simbolismo.

LA SUA SERA (DAI "CANTI DI CASTELVECCHIO")

LA POESIA FA ANCORA PARTE DEL PERIODO DI CASTELVECCHIO
DI PASTORI, IN CUI L'AUTORE SI RASSERENA UN POCO DAI
DOLORI FAMILIARI.
POESIA È PARAFRASI.

Il giorno fu pieno di lampi;
ma ora rimangono le stelle,
le bacche delle Mei campi
c'è un fiore grigio di ranuncolo
la breccia foglie dei pioppi
brancore una gioia leggera
nel giorno che lampi! che raggi!
che pace, la sera!

Si devono aprire le stelle
nel cielo si temono e vivo
La presso le allegre ranuncoli,
simphonie monotonie un vivo
Di tutto quel cupo tumulto,
di tutto quell'aria brava
non resta che un dolce singulto
nell'umida sera.

È quella infuocata tempesta,
finita in un vivo canoro
Dei fulmini fragili restano
cine di porpora e d'oro
O strano dolore, riposa!
La nube del giorno più nera
fu quella che vedo più rosa
nell'ultima sera.

Che voli di rondini intorno!
che giochi nell'aria serena!
La fante del povero giorno
proietta la parvula cena.
La pite, si piccola, i nidi
nel giorno non l'effers intona.
Mi è... e che voli, che giochi,
nella tempesta sera!

Don... Don... Emi dicono, Emi!
mi cantano, Emi! sussurrano,
Emi! bisbigliano, Emi!
Là, voci di timida deserta...
Mi sembrano canti di culla,
che fanno d'io torni com'era
senza mia madre, poi nulla...
sul far della sera.

Il giorno è stato pieno di tempeste,
ma ora, che è sera, resta
sì il sereno delle stelle pulite
giuse. Mei campi si sente long
fina il corpo delle ranuncoli
chiette. Una gioia sottile fa
ritornare le le leggere foglie
dei pioppi. Durante il giorno
tuoni e fulmini! Ma che pace
questa sera.

Le stelle stanno per sbocciare
in un cielo che sembra nave
re di vita propria. La, vicino
alle allegre ranuncoli, si sente
continuamente un brando
Di tutta quella brista neta,
ritati, di tutta quella terra,
bile tempesta non resta che
un timido punto nella
sera pieno di Bruma.
Tutte quelle grida di dolore
sono finite nel mormorio di
un fiume. Di quella che si
staba la tempesta rimar,
gion solo sulla fronte di ro
sa, di viola e di oro. Oh è,
mima sofferente, trova la pace!
La nuvola più scura durante
il giorno è quella che mi sp
pora più rosa mentre la se
ra diventa notte.
Che voli di rondini intorno, che
richiami gioiosi nell'aria serena
gli fatti di aver dipiombato
tutto il giorno proiettando
durata della sera di dischi
re pasceroli. La parte di dor
no e la parte di nutrimento
bo che ci si aspetta più pic
cola, i piccoli della rondi,
mi durante il giorno non
l'assunto anche per intero.
Meglio no, Eppure dove sono
arrivato, questa notte con la
mia famiglia, mia limpi,
sta sera.

Giungano le campane! Mi dicono:
dormi! Mi sembra: dormi!
Mi sussurrano: dormi! Mi li
svegliano: dormi! Tengono dal
le tenebre scure diramanti as-
sunte. Mi sembrano minime
mamme che mi fanno per-
sone nella culla ma
questo è la voce di mia ma-
dre: poi nulla - mentre
cade la sera.

ANALISI E COMMENTO:

La poesia si consolida il capoverso di Pascoli. È un lirico
con ritmo alternato.

La sera è la seconda parte della vita del poeta, quella tor-
na in cui è insegnante all'università. Il poeta non
dimentica il dolore ma grazie all'amore alla parte delle sorelle
al successo nel lavoro e alla bellezza della natura
esso si attenua.

La vita del poeta, che si arriva verso la vecchiaia, è migliore
della giovinezza, all'opposto di ciò che pensano solitamente
i poeti.

La famiglia col becco aperto rappresenta un bambino, Pas-
coli, che voleva solo un poco di mangiare, ma non l'ha a-
vuto. Ogni modo divenne un uomo eccezionale ("che si
fe"). Pascoli prolunga la cena, pieno di risate ("che grida") poi
che non ha avuto il pranzo: in gioventù gli è mancato l'a-
more.

I puntescandoli danno l'idea di "proclama" sentiment-
ale rivolto al mondo.

Il mito del dolore divenne assente, si rischiarò. Il rosso
è invece simbolo dell'amore familiare, "desensibilizzato"
da Pascoli (espressione di Vittorio Andreoli). Non c'è il
rosso della passione nella famiglia: esso conduce al nero.

"Tenebra oscura" è un richiamo.

Nell'ultima strofa troviamo il Pascoli infantile: ci sono
la culla, la madre, la minna mamma.

ALEXANDROS (DAI "POEMI CONVIVIALI") pag 593-594-595-596-597-598
FINCHÉ ABBIAMO UN OBIETTIVO DI FRONTE AI NOSTRI OCCHI LA
VITA HA UN SENSO. QUANDO L'OBIETTIVO È RAGGIUNTO, L'ADRE-
NALINA (PER DIRLA IN TERMINI SCIENTIFICI) CROLLA E NASCE
LA NOIA. L'ATTESA DEL PIACERE È TUGUORE DEL PIACERE
RESTESSO, CHE PUÒ ESSERE DELUSO (RICORDA LEOPARDI).
ALESSANDRO È IL TUGUORE ESEMPIO DI UOMO CHE HA SUPERA-
TO OGNI LIMITE E CHE ORA VIVE L'ALIENAZIONE HA OCCHI
DI COLORE DIVERSO - QUELLO NERO RAPPRESENTA LA MORTE,
QUELLO AZZURRO LA TENSIONE DI CONQUISTA.
LA BIOGRAFIA DI ALESSANDRO È STATA ALTERATA DAI ROMAN-
ZI ALESSANDRINI SCRITTI A PARTIRE DAL III SECOLO IN POI. L'IN-
SIEME DI TALI ROMANZI È DETTO "CICLO D'ALESSANDRO".
LA RITA DELLA POESIA È UNA PROVA DI BRAVURA DI PASCOLI. USA
LA TERZINA DANTESCA
PARAFRASI È NOTO:

Siamo ammirati, o la Meba, Il trombettiere, suona con furia la
tromba. Ma c'è un'altra terra da conquistare se non la
sua che brilla sul nostro occhio. Previsioni del re: è una
terra che si muove, è popolata prima di qualunque colonizza-
zione. Dall'ultima sponda del fiume guardate là,
o mercenari dell'alto mare, dalla più lontana sponda
del fiume fino ai confini del fiume Oceano. O mercenari
venuti dalla Bulgaria e dalla Babilonia ecco, la terra si mu-
ove e sembra cadere in questo cielo stellato.

La terra è immobile presto. Alessandro è giunto all'Indo, cioè
quasi ai confini del mondo conosciuto. Avrebbe voluto andare
te al Gange, ma l'esercito si ammalava e non volle andare
avanti.

I fiumi che hanno corso, noi siete costituiti da breccia e dai
acque che la superchiamo, caratterizzati dall'onda mor-
morante che non si ferma mai. O montagne che ho superato
e, dopo averle superate non appare della loro vetta una spi-
zza così grande come la si era immaginato.

La potenza della natura si oppone all'infinito, alla piccolezza
dell'uomo, che non è appagato mai nella sua infinita
indignità.

O monti e fiumi oscuri come il cielo e il mare forse era meglio stare
fiumi, non cercare oltre, sognare. Il sogno è l'infinito, oltre del finito.
Il sogno è l'infinito oltre del vero, e l'infinito, non limitato
dalla realtà brutale.

Io com'ero più felice quando mi restava più strada da
camminare, quando c'erano prove, dubbi da risolvere, da
sfidare, quando da affrontare da loro, quando la notte prima della
battaglia e accampamento tra tutti illuminati dai fuochi dei bivac-
chi, con le mille silenziose dei soldati, le sagome oscuri dei centauri
e l'aurora, gli innumerevoli armati.

Alessandro insisteva ad andare se stesso.

E allora, quando la sera a Babilonia, andavamo verso il sole che
bramavamo e che diventava sempre più lontano e irraggiungibile
fidebra le altre oscuri. O Filippo, quando portai non sapere

è quale risulterà svariato punto. Il monoteo difensori Zoroastri⁶ in-
nervano gli altari in inni. L'arte (la poesia) era un impulso²
possente che mi spingeva a procedere, seguendo il mio destino,
anche oltre la morte, e quella ispirazione mi è rimasta nel
cuore come il mormorio del mare rimane in una conchiglia. E quel
lo scuro, e spirito forte che trapassa il cielo fa che io possa se-
guirli. Ma siamo giunti all'estremo confine, all'oceano, al mi-
do... e l'innò si dilagava, passando oltre.

⁵ Dopo che passa la soddisfazione del desiderio rimane la nulla
vanità del tutto e la morte è sempre più vicina.

⁶ Persio ha il gusto per il nome greci, per la cultura classica
che permea la poesia. "Amynta" ne è esempio. Era il nome
di Alessandro Magno. Anche "Zoroastri" è un grecismo.

⁷ Dopo il ricordo delle imprese Alessandro borena la giungla
indiana che è una sorta di mondo parallelo al nostro, nel
quale la grandezza di Alessandro non conta nulla.

Piange, giunto all'altario, piange dall'occhio nero come
la morte, dall'occhio assuro come il cielo. Poi ha così
ci empie (dopo che essa è la sua sorte) nell'occhio nero
la guerra intorno, in quello assuro il desiderio più
forte. Egli vede animali selvaggi lontani emettere suoni mi-
naciosi, orda forse sconosciuta, implacabile che gli passa
non vicino sulla prateria come elefanti in corsa.

⁸ Da una parte c'è l'occhio nero del pessimismo, dall'altra
l'occhio assuro del desiderio. Si può credere come gli ele-
fanti conquistando il mondo, ma il limite umano esiste.
Intanto nell'epros aspro e montuoso le sue vergini spalle
fanno la la lana di Mileto per il dolce parente che
è presente. La notte, mentre le schiere laboriose sono in
corsa sveglie e palperano il fuso con le dita bianche, il ven-
to soffia e le stelle portano l'impeto, pensa in un sogno,
avvolta una fontana che butta acqua con una rumore forte
e lontano, ascolta nell'ombra della notte la grande querce
che bisbigliano sul monte.

⁹ Alessandro si accorge che solo nel mido sta a cuore a qual-
cuno. Nel mido è presente alla "A" maledetta perché lì
è considerato un dio.

¹⁰ Olimpia disse che, da incinta, aveva sognato una fiaccola
che infiammava il mondo, cioè il figlio che avrebbe illuminato
il mondo. Diceva inoltre che il figlio fosse stato concepito
dall'unione di lei con un serpente, cioè Apollo. Questa capote
quanto fosse importante la propaganda per la diffusione del
la fama del figlio. Era beninteso nel mondo per la contemporaneità
di Alessandro, che è lontano dal mido Olimpia era la madre di Ale-
ssandro, Aminta (colui che chiama Dio) era il flautista dell'e-
sercito.